

RADICE NEWS

È con incredulità e sgomento che, mentre componevamo questo primo numero di *Radice News*, abbiamo saputo della scomparsa della nostra ex studentessa Valeria Fioravanti, deceduta il 10 gennaio 2023, all'età di 27 anni, a causa di una meningite batterica non diagnosticata, lasciando nel dolore il marito, un figlio di poco più di un anno, e tutta la sua famiglia, tra cui la sorella Flavia, anche lei nostra ex studentessa. A quello che le è accaduto è dedicata questa pagina: www.valeriafioravanti.it. Al suo ricordo è dedicato questo numero del giornale.



ATTUALITÀ

Il velo tra Oriente e Occidente

ALICE BANDE, MARTINA BATTISTELLI E VIOLA DI DIODATO

«L'hijab è un concetto chiave della civiltà musulmana, come quello di peccato nella civiltà cristiana o quello di credito nella civiltà dell'America capitalista. Ridurlo o assimilarlo a uno straccio che gli uomini hanno imposto alle donne per velarle quando camminano per strada, vuol dire davvero impoverire questo termine, se non addirittura svuotarlo nel suo significato»

Fatima Mernissi

Come tutti sappiamo, al mondo esistono infinite culture basate sulla storia, sulle tradizioni e anche sulla religione di un determinato popolo.

Ognuna di queste culture porta con sé pensieri, idee e principi differenti, che non vengono spesso compresi o accettati dalle altre civiltà. Dunque, il patrimonio culturale viene spesso affiancato da una moltitudine di pregiudizi e stereotipi, a volte talmente radicati nel pensiero umano che possono arrivare anche a provocare una serie di eventi di violenza e brutalità: oppressione, abusi, persecuzioni.

Uno dei rami più stereotipati della cultura è proprio quello religioso. Un esempio emblematico è come il mondo occidentale vede la religione musulmana e, in particolare, cosa rappresenta per gli occidentali il velo che portano le donne islamiche.

L'ISLAM

L'Islam è l'ultima delle religioni rivelate e vuol dire 'sottomissione a Dio'. Si basa su cinque pilastri fondamentali, ovvero: l'elemosina, il pellegrinaggio alla Mecca, la preghiera cinque volte al giorno fatta in direzione della Mecca, il digiuno durante il Ramadan e la professione di fede.

Un altro punto fondamentale è costituito dall'hijab, il cui significato è quello di celare, nascondere e coprire il corpo delle donne per preservarne il pudore come indicato nel Corano, nella surah An-Nur che dice: «E di alle credenti che abbassino gli sguardi e custodiscano le loro vergogne e non mostrino troppo le loro parti belle», o ancora nella surah Al-Ahzab che dice: «Di' alle tue spose e alle tue figlie e alle donne dei credenti che si ricoprano dei loro mantelli; questo sarà più atto a distinguerle dalle altre, e a che non vengano offese».

Nel mondo occidentale il velo viene associato esclusivamente all'hijab, che copre capo, collo e orecchi, laddove esso rappresenta solo uno dei diversi tipi di velo esistenti, come ad esempio:

- Al-Amira: un velo a due pezzi costituito da un copricapo aderente e una sciarpa tubolare che si avvolge intorno al collo e alla testa;
- Chador: un velo che passa su tutto il corpo, comprese testa, collo e spalle. Si tratta del velo che usano tipicamente le donne in Iran fuori casa;
- Khimar: un velo molto simile a un mantello sopra la vita che copre capelli, collo e spalle;
- Niqab: un velo tipico dell'Arabia Saudita che scopre solo gli occhi ed è portato insieme a una veste nera chiamata Abaya;
- Burqa: un velo che copre completamente il corpo e ha una retina all'altezza degli occhi.



Un'altra credenza sbagliata degli occidentali consiste nel pensare che le donne musulmane siano obbligate a portare il velo quando invece si tratta di una scelta personale fatta dalla donna subito dopo la pubertà o dopo il matrimonio per diverse ragioni. Alcune di queste sono: per mostrare devozione a Dio o esprimere la propria identità musulmana, per proteggere il proprio aspetto e di conseguenza essere onorate per quel che si è, come segno di modestia e virtù e infine per ottenere da parte di Allah la ricompensa del Paradiso.

Questa visione negativa del velo nei paesi occidentali ha portato alcuni di questi a proibirne l'uso – ne sono un esempio la Francia, la Danimarca, il Belgio, i Paesi Bassi, la Bulgaria e l'Austria – e altri a discuterne, come l'Italia, la Svizzera e la Norvegia. Proprio perché si tratta di una scelta personale, ci sono donne musulmane che decidono di non indossarlo per diversi motivi. In primo luogo, perché credono che i valori legati all'uso del velo possano essere rispettati in altri

modi; e in secondo luogo perché al giorno d'oggi il velo porta molta attenzione sulle donne che lo indossano, contraddicendo il suo scopo iniziale che è quello di mostrare modestia.

Nella maggior parte dei paesi musulmani esiste la libertà legale di scegliere se portare o meno il velo e quale tipo, ma è anche presente una forte pressione sociale che spinge le donne a conformarsi alle norme stabilite dalla famiglia o dal gruppo religioso. In alcuni paesi però questa libertà non c'è e le donne sono obbligate a portare il velo. È il caso dell'Arabia Saudita dove le donne musulmane devono indossare per forza il Niqab e l'Abaya, o dell'Afghanistan dove i talebani hanno imposto nuovamente l'obbligo del Burqa.

Questa imposizione viene fatta rispettare dalla cosiddetta polizia religiosa che proprio il 13 settembre ha arrestato una ragazza, Mahsa Amini, a Teheran, perché non indossava il velo correttamente. Alcuni testimoni parlano di un pestaggio da parte della polizia subito dopo l'arresto, che ha causato alla ragazza un coma di tre giorni e la conseguente morte. Dopo questo evento, che è diventato virale sui social, si sono scatenate numerose proteste in Iran, che hanno ricevuto però solidarietà da diversi paesi nel mondo. Le donne hanno infatti iniziato a strappare l'hijab, bruciarlo o tagliarsi i capelli per lottare contro il governo oppressore, verso cui sono nati anche slogan con critiche pesanti.

Avendo fatto chiarezza sulle modalità e sulle regole di questa religione, ora possiamo affermare che il pensiero occidentale sul velo, e in generale sull'Islam, si basa molto su idee e pregiudizi che non rispecchiano esattamente la realtà. Tuttavia, non c'è dubbio che per chi non abbraccia questa religione, alcune tradizioni possano risultare anormali o, addirittura, inconcepibili.

Ognuno è libero di vivere la propria vita come desidera e ovviamente, quando questa possibilità di scelta viene a mancare, si deve lottare per conquistarla. Ciò non vuol dire, però, che se una donna musulmana decide di portare il velo, sia stata costretta a farlo o non abbia avuto l'opportunità di tirarsi indietro. In conclusione, per avere un'opinione riguardo un determinato argomento, soprattutto inerente a modi di vivere e pensare che non ci appartengono, bisogna essere informati e conoscere ciò di cui si sta parlando, non basta basarsi su un'idea generale piena di pregiudizi e dicerie.

Qatar 2022

CARLOS CAPPUCCI

Sono da poco iniziati i mondiali 2022, uno degli eventi sportivi più amati al mondo, anche se quest'anno sembrano piuttosto criticati. Sappiamo che il paese ospitante di questo mondiale è il Qatar, un paese con una cultura calcistica praticamente inesistente. Ma come si è arrivati a estrarre un paese del genere per ospitare uno degli eventi mondiali più importanti? Il tutto inizia nel dicembre 2010, quando si decidevano i paesi ospitanti per il mondiale del 2018 e del 2022: tra i candidati per il 2022 c'erano paesi importanti, come gli Stati Uniti, il Giappone e l'Australia, ma, nonostante questo, venne scelto un paese poco più grande dell'Abruzzo, che già a quei tempi era governato da una monarchia assoluta, che era già stato considerato ad alto rischio, poiché d'estate si superano tranquillamente i 40° (per questo motivo i mondiali si stanno svolgendo a novembre) e nel quale si sarebbero dovuti costruire circa dieci stadi da zero. A questo punto la domanda sorge spontanea: «Perché proprio il Qatar?».

Le motivazioni fornite dalla FIFA sono le seguenti: alcuni membri del comitato provavano solidarietà nei confronti di un paese in quella determinata area geografica e il desiderio di espandersi verso un nuovo pubblico a cui venivano forniti pochi eventi calcistici significativi. Quest'ultima scelta, però, è stata accostata a sospetti di corruzione: gli Stati Uniti, per esempio, hanno accusato il Qatar di aver corrotto i funzionari della FIFA incaricati dell'estrazione. Nonostante le molte indagini, non sono mai state trovate delle prove schiaccianti che lo incriminassero.

Qualsiasi siano le motivazioni di questa scelta, esse hanno dato avvio a un processo di urbanizzazione incredibile, per permettere ad un paese, popolato, ai tempi, da meno di due milioni di abitanti, di ospitare un mondiale e milioni e milioni di turisti. Per questo in dodici anni sono stati costruiti: otto stadi, un'autostrada, un aeroporto e un'intera città. Tutto questo con l'impiego della manodopera arrivata in massa dai paesi confinanti a costi bassissimi: migliaia di operai sono stati sfruttati e moltissimi di questi sono morti (si stimano più di seimila vittime).

Pertanto, l'opinione pubblica si sta scagliando contro i mondiali, cercando di boicottarli. Alla precedente accusa, infatti, si aggiungono altri motivi, primo tra i quali l'impatto ambientale: per ospitare un mondiale, il Qatar dovrà mantenere tutti gli otto stadi a una temperatura di circa venti gradi e si è stimato che le emissioni causate dall'aria condizionata saranno pari alle emissioni che produce l'Islanda in un intero anno.

Altro avvenimento importante è stata la dichiarazione di un ambasciatore dei mondiali, durante una conferenza tedesca, nella quale egli afferma che l'omosessualità è una malattia mentale. In questo caso entra in gioco anche il tema dei diritti umani, altra accusa mossa verso il Qatar, nel quale l'omosessualità è un reato. Per quanto riguarda le donne, inoltre, esse sono soggette a una legge islamica molto severa che vieta di uscire per strada senza velo. Altra problematica espressa dell'opinione pubblica è, infine, quella dei finti tifosi, per la maggior parte pakistani o indiani, che sono pagati dal governo per fingere di tifare una determinata squadra. Questa soluzione è stata adottata per far fronte al numero limitato di turisti, a causa degli elevati costi del soggiorno: un biglietto per la finale costa circa mille euro e gli hotel partono dai trecento euro a notte. La FIFA, però, si difende affermando di non essere la polizia del mondo.

Tuttavia, sembra chiaro che non è intervenuta contro tutti gli illeciti durante la realizzazione di questi mondiali e che invita i tifosi a chiudere un occhio sulla vicenda e di godersi, semplicemente, le partite dello sport che amano tanto.

GRETA THUNBERG E IL MOTTO DI SPIRITO

FABRIZIO COMPARELLI

L'umorismo e la battuta spiritosa hanno sempre suscitato una riflessione profonda sia nel mondo antico sia nel mondo moderno. La letteratura greca, a partire inevitabilmente da Omero, contempla fin dall'inizio l'utilizzo di giochi di parole per deridere o confondere il nemico (si pensi al celeberrimo «Il mio nome è Nessuno» di Odisseo). Una delle riflessioni più ampie e articolate sul valore del riso che ci siano giunte dall'antichità è quella che si legge nel *De oratore* di Cicerone (II, 216-290), trattato composto tra il 55 e il 54 a.C. ma ambientato nel 91 a.C. nella villa del grande oratore Lucio Licinio Crasso (140-91 a.C.). Per bocca dei protagonisti di questo trattato, Cicerone ci spiega che le facezie, che a volte sono utili all'oratore, possono essere di due tipi: l'arguzia continua e ininterrotta (in latino *cavillatio*) e la battuta pungente e rapida (in latino *dicacitas*) e fornisce inoltre una copiosa serie di esempi in cui l'umorismo ha dato sia i suoi frutti durante processi e discussioni, sia quando è stato sconveniente e ha portato solo guai allo sconsiderato oratore. Agli inizi del Novecento ne hanno trattato da par loro, per ridurre al minimo la bibliografia sul motto di spirito, S. Freud ne *Il motto di spirito* (1905) e L. Pirandello nel celebre saggio *L'Umorismo* (1908). Cosa c'entra Greta Thunberg? Nel 2020 ho avuto il piacere di scrivere un libro intitolato *Gli eroi son tutti giovani e belli*, Maori Edizioni, in cui ho trattato la vita di quattro adolescenti a loro modo eroici: Iqbal Masih, Malala, Simone (il pischello di Torre Maura divenuto famoso per l'iconica frase «Nun me sta bene che no») e appunto Greta Thunberg, della quale ho studiato tutto ciò che era possibile studiare fino alla data di pubblicazione del libro. La celebre attivista, non nuova a risposte memorabili a chi ha tentato di sminuire lei e le sue battaglie contro i cambiamenti climatici, è tornata a far parlare di sé proprio a fine 2022, quando Andrew Tate, esecrabile personaggio famoso per suoi discorsi misogini, razzisti, omofobi e di incitamento alla violenza (e che pure ha un discreto numero di seguaci sui social), ha inviato alla nostra Greta un messaggio in cui si vantava delle sue 33 macchine chiedendole inoltre un indirizzo e-mail per farle conoscere le effettive enormi emissioni inquinanti dei suoi bolidi. La tracotanza non è mai stata un bene per gli

uomini, si sa, e Greta lo distrugge in pochi secondi rispondendogli (citando un celebre meme con protagonista il Willie Wonka del 1971 con protagonista Gene Wilder): «Sì, per favore, illuminami. Scrivimi a smalldickenergy@getalife.com». Il gioco di parole è un fulmine. *Small dick* non va tradotto letteralmente e non ha nulla a che fare con la parte del corpo a cui fa riferimento il termine gergale (se non a livello simbolico). Indica invece persone meschine, insicure che coprono questa debolezza con falsa spavalderia, insomma una mascolinità tossica. Il resto dell'indirizzo, *getalife.com*, significa più o meno 'fatti una vita.com'. Greta non è tipo che si lascia intimidire da queste stupide provocazioni. Nel settembre 2019 la nostra attivista partecipa al *Climate Action Summit* dell'Onu a New York. La mattina, poco prima di pronunciare un discorso famoso per la ripetizione della frase «How dare you?» (Come osate?), Donald Trump, ex presidente USA che non rimarrà certo alla storia per essere stato un politico attento ai problemi climatici, le passa davanti senza guardarla, mentre Greta strabuzza gli occhi come se avesse visto il male in persona (tutto testimoniato dai video delle telecamere). Trump non guarda Greta, ma su Twitter commenta il discorso della giovane attivista in questa maniera: «She seems like a very happy young girl looking forward to a bright and wonderful future», che significa 'sembra una ragazza molto felice con lo sguardo rivolto verso un futuro chiaro e luminoso'. Battuta infelice, per dirla alla Cicerone, una di quelle che nuocciono a chi le fa, e infatti Greta replica immediatamente modificando la sua biografia sui social da «16 years old climate and environmental activist with Asperge's» in «A very happy young girl looking forward to a bright and wonderful future». Se Greta non si è lasciata intimidire dall'allora Presidente degli Stati Uniti, figuriamoci da un idiota come Andrew Tate. Ma come finisce la storia? Tate, che da bravo ex kickboxer si accorge di aver subito un duro colpo, prova a contrattaccare e pubblica poche ore dopo la risposta di Greta un video in cui prova nuovamente a deriderla: nel video compare un cartone della pizza di una nota catena rumena. Poco dopo le autorità del luogo, che indagavano su di lui per tratta di esseri umani, stupro e associazione a delinquere, lo arrestano insieme al fratello. Ma la realtà ancora una volta supera la più sfrenata fantasia. Le autorità rumene hanno collaborato con una organizzazione che contrasta la tratta di esseri umani, il cui nome è *Group of Experts on Action against Trafficking in Human Beings*, conosciuto con l'abbreviazione *GRETA*. Da non credere, eppure è vero. Sapete come ha commentato su Twitter la nostra attivista svedese? «This is what happens when you don't recycle your pizza boxes», (Questo è quello che succede quando non ricicli il tuo cartone della pizza). Sublime.

(*L'articolo prosegue alla pagina seguente*).



Greta Thunberg
@GretaThunberg · Follow



yes, please do enlighten me. email me at
smalldickenergy@getalife.com



Andrew Tate
@Cobratate

Hello @GretaThunberg

I have 33 cars.

My Bugatti has a w16 8.0L quad turbo.

My TWO Ferrari 812 competizione have 6.5L v12s.

This is just the start.

Please provide your email address so I can send a
complete list of my car collection and their
respective enormous emissions.



CRONACA DI IERI

LA PERFEZIONE UCCIDE

BIANCA MIHAELA VARVAROI E FRANCESCA ZECCA

Quante volte, guardando la televisione, abbiamo avuto l'occasione di assistere a spezzoni di concorsi di bellezza, dove bambini dall'aspetto impeccabile sfoggiavano le loro qualità estetiche e morali?

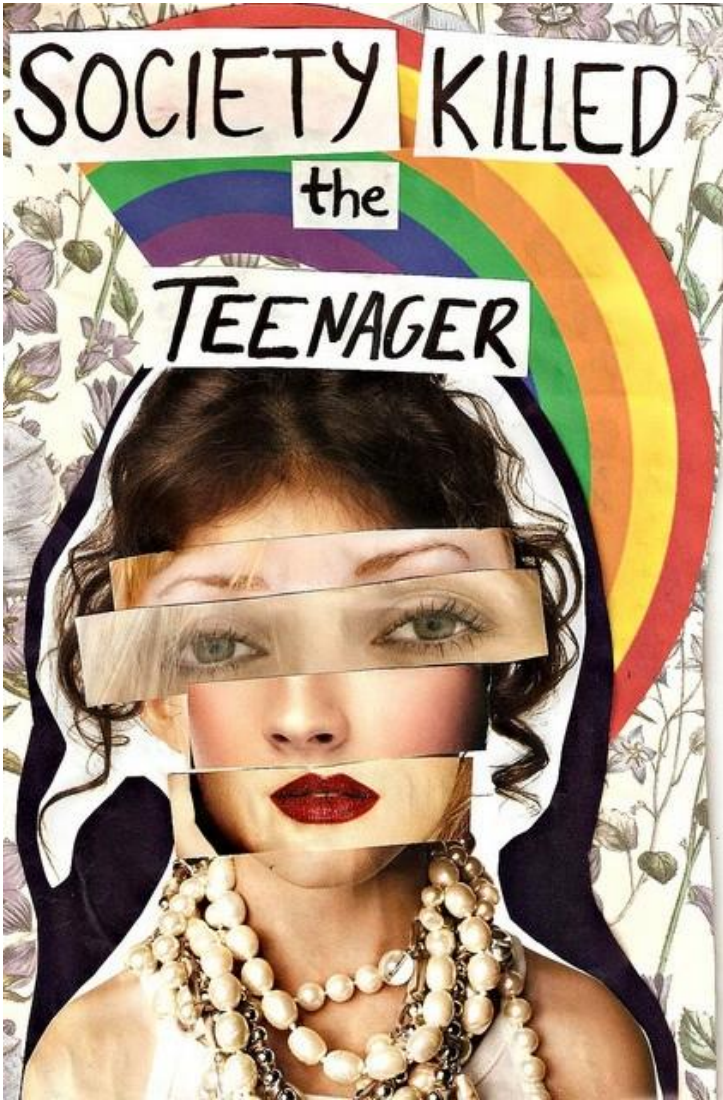
JonBenét Ramsey è un esempio concreto di una perfezione apparente, che nasconde dietro di sé una storia alquanto raccapricciante e ci dona una visione più dettagliata sul classico detto ‘L'apparenza inganna’.

L'incubo fatale di JonBenét Ramsey incomincia la notte del 25 dicembre 1996 quando la bambina esalò il suo ultimo respiro. Sorpresa alle spalle, fu strangolata con una fune e colpita da un oggetto contundente che le causò una profonda frattura del cranio. Nonostante siano trascorsi ventisei anni dall'accaduto, il colpevole non è mai stato identificato in maniera certa, ma dalle indagini svolte la famiglia della vittima è risultata tra i primi sospettati. I genitori furono sospettati soprattutto per alcuni comportamenti da loro assunti quando si resero conto della scomparsa della loro bambina. Il 26 dicembre, infatti, la madre Patricia non trovò sua figlia nel letto, e scendendo le scale dell'ingresso affermò di aver rinvenuto una lettera, nella quale veniva richiesta una somma di 180.000 dollari per riscattare il presunto rapimento della figlia. Allarmata, non esitò a chiamare polizia e parenti, nonostante fosse esplicitamente richiesto di non proferire parola con nessuno. Questa sua azione rese ancora più difficile la ricostruzione della scena, in quanto i parenti avevano toccato ogni oggetto alla ricerca di possibili prove.

La bambina fu poi ritrovata nel seminterrato dal padre, il quale tentò una rianimazione del tutto inutile. Tutte queste azioni hanno reso faticoso lo svolgimento delle indagini, in quanto il padre aveva intralciato la scena del crimine. Il fratello era un altro possibile indiziato a causa della gelosia che provava verso sua sorella. Era una bambina incredibilmente conosciuta e soprattutto invidiata per la sua bellezza accecante, la quale veniva sfruttata dai genitori per fini commerciali: la facevano partecipare infatti a shooting a sfondo erotico.

Sono molteplici i casi in cui bambine come JonBenét vengono forzate a partecipare a set simili, che portano a violare la loro infanzia. Lo possiamo provare dal fatto che sin da un'età giovane vengono sottoposte a sedute abbronzanti per mantenere una tonalità della pelle che ricorda i pomeriggi in spiaggia. Costrette a indossare denti finti, extension e lenti a contatto colorate, hanno l'obbligo di imparare discorsi a memoria in cui sfoggiano la loro sicurezza. Alcune volte, quando lo show si dilungava, le madri facevano mangiare loro caffè, energizzanti e zucchero, tutte sostanze che se ingerite in maniera eccessiva possono causare gravi problemi alla salute. La mancanza di sonno inoltre è un elemento sempre presente, in quanto le bambine devono stare sveglie a causa dei lunghi viaggi e degli show interminabili. La determinazione a vincere da parte delle madri le porta a pensare di far depilare le proprie figlie per far apparire la loro pelle liscia. Tutti questi fattori conducono bambine giovanissime ad assumere comportamenti adulti che non combaciano con la loro età. Questo contribuisce a renderle insicure, in quanto iniziano a sentire il bisogno di dover essere in qualunque situazione perfette, dimostrando un lato di loro costruito su canoni rigidissimi. È proprio per questo che riscontrano problemi nel dimostrare il vero lato di sé, perché intrappolate in quel corpo da bambine vestito di lussuria. Purtroppo, si annoverano casi simili anche in ogni parte del mondo, non obbligatoriamente in questo ambito, ma anche nella vita quotidiana. Che siano bambini, adolescenti o adulti, osserviamo situazioni in cui i genitori impongono ai propri figli una vita programmata, dalla quale non possono scappare. Situazioni tali portano stress, depressione e nei casi peggiori istinti suicidi di fronte ai quali gli

adolescenti pensano non ci sia una via d'uscita. Alcuni non trovano il coraggio di comunicare i propri sentimenti di dissenso, ma ciò a cui si dovrebbe pensare è chi ci mette al mondo non ha il diritto di decidere per noi, siamo noi che scegliamo cosa è giusto o sbagliato. JonBenét è solo uno tra i pochi casi di bambine alle quali sono state strappate sia l'infanzia sia la vita, e proprio questo ci fa capire quanto la nostra esistenza sia breve e quanto sia importante parlare e imporsi per i propri diritti.



SPORT

IL LATO OSCURO DELLA GINNASTICA RITMICA

SARA CAPORALI E GINEVRA IACONE

Per raggiungere ogni obbiettivo servono molta disciplina, motivazione e costanza ma ciò non deve influire in modo negativo sulla mentalità e sul fisico delle persone. Ma qual è il confine tra costanza e violenza? Per rispondere a questa domanda prendiamo in considerazione lo scandalo delle ‘farfalle italiane’, ossia la nazionale italiana di ginnastica ritmica. Tutto ha inizio con le prime denunce di due ex ginnaste di Brescia: Anna Basta e Nina Corradini, che dichiarano di essere state umiliate e maltrattate e adesso non appartengono più a un mondo tossico, dove, pur di rimanere scheletriche, le ginnaste cadono nel vortice dei disturbi alimentari come quello della ginnastica ritmica.

Si indaga principalmente sull'accademia di Desio.

Grazie al coraggio di Anna e Nina molte altre ginnaste sono uscite allo scoperto raccontando la loro storia. Le due ex farfalle hanno dichiarato nel programma televisivo *Verissimo* il giorno 19 novembre: «Venivamo pesate ogni giorno, tutte insieme, in fila una per una. Prima della pesata avevamo smesso anche di fare colazione, e avevamo paura pure di bere un bicchiere d'acqua perché faceva la differenza. E se il peso, secondo loro, non era quello giusto ci insultavano pubblicamente con frasi del tipo ‘Vergognati, guarda che pancia ti ritrovi!’». E aggiunge Anna Basta: «Queste frasi ci venivano ripetute ogni giorno, durante tutto il tempo degli allenamenti. Eravamo solo dei numeri sulla bilancia, non avevamo più valori né come persone né come ginnaste».

La pressione psicologica da parte degli allenatori era così struggente a tal punto che queste ragazze non riuscivano più a distinguere ciò che era giusto o sbagliato per la loro salute pur di compiacerli. A sostegno di ciò, moltissime farfalle per

perdere peso assumevano giornalmente lassativi, il cui abuso le portava a svenire e, nonostante ciò, erano costrette ad allenarsi regolarmente, in quanto l'infortunio era considerato come una scusante per non allenarsi. Un motivo in più che ha portato Anna e Nadia a parlare è stata la volontà di voler metter in allerta e tutelare tutte le bambine che ad oggi stanno vivendo ciò che loro hanno provato sulla propria pelle.

In un'altra intervista Anna Basta afferma di voler cominciare ad allenare per non far subire alle bimbe tutte le vessazioni che ha patito, sapendo che si possono raggiungere risultati importanti anche con metodi meno violenti, restando in salute.

Nessun traguardo agonistico può giustificare l'idea che si possa infrangere il limite del rispetto personale. Oltre all'apertura delle indagini è stato nominato un *duty officer*, ovvero un ufficiale di servizio che una volta a settimana andrà a verificare la situazione delle farfalle, inoltre sono stati stanziati centoventimila euro per un progetto di salvaguardia delle atlete.

L'indagine è ancora in fase conoscitiva, ma si sta espandendo anche in altre accademie che stanno indagando e ascoltando tutti coloro che ruotano attorno all'organizzazione del centro di Desio.

I primi a essere stati interrogati al Palagiustizia di Brescia sono i vertici della Federginnastica: il presidente Gherardo Tecchi, il segretario Roberto Pentrella e la direttrice tecnica delle farfalle, Emanuela Maccarani.

Sono stati tutti interrogati dal Pubblico Ministero Alessio Bernardi e convocati come persone informate sui fatti da sentire nell'ambito dell'inchiesta per presunti maltrattamenti ai danni delle giovanissime promesse della ginnastica ritmica bresciana, di cui lo stesso



Bernardi è titolare.

Sono stati ascoltati a lungo in merito allo scandalo tanto che sul caso dell'Accademia di Desio si è mossa di recente anche la procura sportiva federale. Il coraggio di Anna e Nina ha scatenato un numero indefinito di ginnaste che si sono allontanate da questo mondo proprio perché tutte sono sprofondate nel tunnel dei disturbi alimentari.

A denunciare sono state anche due giovanissime ginnaste di quindici e tredici anni che si allenavano nell'accademia Nemesis di Calcinato, palestra abilitata alla preparazione delle atlete, diretta proprio da Maccarani.

Al centro delle inchieste c'è un presunto messaggio vocale inviato dalla tecnica Maccarani alle sue collaboratrici in cui le esortava a tenere la bocca chiusa.

Come ed entro quando si risolverà definitivamente il caso delle ‘farfalle italiane’? Le tematiche trattate sono molto recenti e comuni tra i giovani. Il messaggio che si vuole far passare alle atlete è quello di denunciare comportamenti fuori dal comune non appena si manifestino.

MONDO SCUOLA

Progetto Judo & Karate insieme

Intervista di GIADA RODESI

Ogni lunedì, nella palestra della sede centrale del nostro istituto, viene svolto dal prof. Fabrizio Comparelli e dal prof. Manfredi Averini, un corso di Judo e Karate. Intervistando i due docenti, ho raccolto per voi una serie di informazioni che potrebbero interessarvi, sia sul progetto in sé ma anche e soprattutto sulle due discipline giapponesi.

D. Quali sono le origini di queste discipline?

R. Il Judo (lett. via della cedevolezza) nasce nel 1883 a Tokyo ad opera di una figura di spicco nel panorama culturale giapponese, il maestro Jigoro Kano (1860-1938) in un momento storico di particolare importanza per il Giappone che, a seguito della riforma Meiji, iniziava ad aprirsi verso il mondo occidentale. A differenza delle arti marziali precedenti (come il Ju-Jutsu), il maestro Kano ha inteso proporre un’arte che non fosse tesa solo all’eliminazione dell’avversario ma anche al progresso spirituale del praticante. Più complicata la situazione del Karate (lett. via della mano vuota) che nasce tra XVIII e XIX secolo ad Okinawa, una piccola isola a sud del Giappone, per poi essere esportata dal maestro Gichin Funakoshi (1868-1957) a Tokyo nel XX secolo.

D. Quali sono le differenze principali tra le due discipline a livello pratico?

R. Il Judo è incentrato sul combattimento corpo a corpo mediante l’utilizzo di proiezioni (l’azione di lanciare il proprio avversario al suolo) e della lotta a terra con immobilizzazioni, strangolamenti e leve articolari; il Karate è essenzialmente basato sull’utilizzo di tecniche di pugno o di gamba. Entrambe le discipline condividono come pratica fondamentale l’utilizzo dei Kata, ossia delle sequenze di movimenti che simulano un combattimento (a coppia nel Judo, a solo nel Karate).

D. Ci potreste esporre i principi fondamentali che le contraddistinguono?

R. Entrambe le discipline in Giappone sono considerate arti marziali moderne e prevedono un percorso di crescita sia tecnica sia spirituale. Se dovessimo indicare i principi fondamentali del Judo, i capisaldi potrebbero essere indicati nelle espressioni coniate dal Maestro Kano ‘seiryoku zen’yo’ e ‘jita kyo ei’, traducibili come ‘amicizia e mutua prosperità’ e ‘migliore impiego dell’energia fisica e mentale’, mentre per il Karate i due insegnamenti del Maestro Funakoshi, ‘Karate ni sente Nashi’ e ‘Karate-dō wa rei ni hajimari rei ni owaru koto a wasaru na’ che possono essere tradotte con ‘non c’è primo attacco nel Karate’ e ‘non dimenticare che la via del Karate inizia e finisce con il saluto’, ossia con il rispetto reciproco.

Puntualità, rispetto del Maestro, rispetto degli allievi più anziani, rispetto del luogo dove si pratica... insomma rispetto delle regole e dell’etichetta propria delle arti marziali, da estendere poi ad ogni aspetto della propria vita, anche e soprattutto fuori dal Dojo (il luogo dove si praticano le arti marziali, lett. luogo dove si cerca la Via).

D. Come è possibile unire le due cose e quali ne sarebbero i benefici?

R. Le due arti marziali possono sembrare differenti nella forma, ma sono identiche nella sostanza. Il beneficio è quello di studiare le arti marziali non solo nella loro valenza di sport (che comunque è importante) ma con l’obiettivo di calarsi il più possibile anche nella cultura in cui sono nate. Sono indicate a chi è curioso... e a chi ha bisogno di imparare a rialzarsi quando si cade (in palestra o a scuola, così come nella vita), ad usare il proprio corpo nel migliore dei modi... ma soprattutto a chi è convinto di non averne bisogno!

D. Sono arti marziali improntate all’attacco o alla difesa?

R. La domanda ha poco senso. In Occidente il termine ‘marziale’ deriva dal dio Marte, l’Ares dei Greci, il dio della guerra. In Giappone il termine ‘arte marziale’ è ‘bugei’ che contiene in sé il significato di ‘fermare le ostilità’. Chi pratica arti marziali dovrebbe sempre avere questo in mente.

D. Film o romanzi che potrebbero aiutare ad introdursi in questo mondo senza alzarsi dal divano?

R. Chi è appassionato di manga o di cartoni giapponesi troverà sicuramente una fonte di ispirazione per iniziare la pratica dello Judo (ai nostri tempi fondamentale fu l’anime Judo Boy). Per il Karate direi che la trilogia di Karate Kid (ne ho parlato in Radice News 2, 2002. pp. 4-5) e il sequel Cobra Kai sono un ottimo punto di partenza (la figura del celebre Maestro Miyagi di Karate Kid si ispira tra l’altro ad importante maestro realmente esistito, Chojun Miyagi).



I: Il maestro Miyagi istruisce Daniel nel kata, da Karate Kid, per vincere domani.



D. Quando si svolge il corso?

R. Il corso è già iniziato e si svolge il lunedì dalle ore 15:30 alle 17:30. Vi potete unire a noi in ogni momento. Disponiamo di 100 metri quadri di tatami (sono i materassini che trovate nella palestra della sede centrale e che vi preghiamo di rispettare) per cui possiamo essere davvero in tanti. Se avete bisogno di ulteriori informazioni potete scrivere alla nostra mail d’Istituto, fabrizio.comparelli@islombardoradice.edu.it e manfredi.averini@islombardoradice.edu.it; venite a fare un prova, vedrete che vi piacerà!



INTERNET

CONOSCIAMO DAVVERO INTERNET?

FRANCESCA CHERCHI

Non sarò io a dirvi che non bisogna fidarsi di Internet, ma è davvero così sbagliato? Internet rappresenta per noi un grande vantaggio. Si possono infatti trovare le più svariate informazioni ma, soprattutto, strumenti per svolgere compiti o approfondimenti, quindi non possiamo negare che ci siano aspetti positivi e negativi.

Ma prima di tutto, cos'è? In informatica, è la più grande rete telematica a estensione mondiale.

Internet è diventato ormai uno strumento essenziali nelle nostre vite, di cui non possiamo fare a meno. Qualsiasi sia il motivo, passiamo più tempo davanti un computer o al telefono, dimenticando di prenderci cura di noi stessi e delle persone a cui vogliamo bene. Avere un account web è diventato al giorno d'oggi un modo per essere presenti nella società moderna e farne parte.

Ma quindi è davvero sbagliato usarli?

La risposta può essere molto varia e soggettiva. Nelle ultime generazioni internet è diventata la nostra guida, il mezzo con cui trovare facilmente e velocemente luoghi, persone, significati, film e molto altro, ma niente che non si potesse fare prima, con l'unica differenza che ora è molto più rapido.

Nonostante questo, Internet ha anche molti svantaggi, ovviamente. Oltre al bullismo già esistente, la creazione del web ha causato la nascita del cyberbullismo e dello stalking. Inoltre, ha incrementato i furti di denaro o di dati personali (detti phishing). Non solo, su Internet è possibile trovare anche molte fake news ed è facile crederci, per questo bisogna sempre confrontarsi con più siti. Infine, il web può creare una vera e propria dipendenza psicologica.

Negli ultimi anni, si è sviluppato un nuovo tipo di apprendimento, chiamato e-learning, il quale permette a tantissimi studenti, dislocati geograficamente in luoghi differenti, di connettersi e imparare. L'apprendimento a distanza presenta molti vantaggi, come ad esempio condividere facilmente i contenuti didattici, poter rivedere le lezioni, se necessario, e avere contenuti sempre aggiornati.



I SOCIAL

AMIRA NYAZI

I social sono una piattaforma in cui si può condividere e comunicare. Gli utenti iscritti possono interagire tra loro condividendo foto, video e informazioni, che possono anche essere utilizzati come strumenti di marketing attraverso pubblicità e sponsorizzazioni. A oggi i più utilizzati sono: Facebook, YouTube, Whatsapp, Instagram e TikTok.

I social con il tempo si sono sviluppati diventando una dipendenza sia per gli adolescenti sia per gli adulti; essi hanno avuto un grande impatto nella vita di ognuno di noi, ma anche se sono stati creati con intenzioni positive hanno generato aspetti negativi.



VANTAGGI

1. **Consentono di entrare in contatto con persone di tutto il mondo:** utilizzando la rete Internet le persone possono comunicare con altri utenti da ogni parte del mondo condividendo foto, video e informazioni. Sono stati fondamentali per aiutare le persone a relazionarsi tra loro instaurando un'amicizia
2. **Rappresentano un metodo di comunicazione rapido:** grazie ai social le persone possono lasciare commenti che possono essere visti immediatamente tramite le notifiche
3. **Diffondono in tempo reale le notizie:** grazie alla rete Internet si può rimanere sempre aggiornati su ogni evento che accade. Sono importanti per la diffusione delle informazioni attraverso la quale si imparano nuove conoscenze.

SVANTAGGI

1. **Sono diventati una vera dipendenza:** la maggior parte delle persone, soprattutto gli adolescenti non riescono a fare a meno di condividere sempre la propria vita
2. **Mettono a rischio la nostra privacy:** vengono diffuse molte nostre informazioni personali quando, ad esempio, condividiamo le foto e quindi godiamo di una minore privacy;
3. **Contribuiscono a un aumento del cyberbullismo:** i social possono essere utilizzati come strumento di bullismo tramite le minacce e le prese in giro che possono portare allo stress o alla depressione;
4. **Diffondono fake news:** bisogna stare sempre attenti a quello che si legge perché spesso vengono divulgate informazioni false.

SPETTACOLO

Mercoledì - Nuova tendenza su Netflix!

GAIA ARESU



madre, prima in tutto e migliore della Nevermore del passato, per questo non dovrà solo affrontare il difficile inserimento nel nuovo ambiente, ma persino fare i conti con il passato della sua famiglia incolpata di omicidio e con una misteriosa creatura che uccide gli studenti della scuola e della cittadina.

Personalmente questa serie mi è piaciuta molto, rispecchia perfettamente le stranezze e le caratteristiche principali della famiglia Addams del 1964, ma in chiave moderna e innovativa. Mercoledì rappresenta, nonostante la sua oscura personalità, una ragazza del liceo con problemi adolescenziali e primi amori. L’attrice che interpreta la protagonista è Jenna Ortega, giovane attrice che ha partecipato in diversi film e serie di successo: ‘You’, ‘Fall Out’, ‘Harley in mezzo’, ‘Yes day’ e tanti altri.

L’attrice rappresenta perfettamente una ragazza contro il conformismo di un mondo adolescenziale che si basa sui social o sulle tendenze da seguire. Mercoledì si mostra come una ragazza che ama stare sola, perciò, anche se finisce per intraprendere un percorso di integrazione, non ha bisogno di nessuno per definirsi, è sola ma è allo stesso tempo sicura di sé. Nonostante ciò, soffre l’impatto che gli altri hanno su di lei, a partire dai genitori. Durante il percorso della serie possiamo notare un cambiamento di Mercoledì.

In primo luogo, bisogna citare una persona fondamentale per la sua vita nella scuola: Enid Sinclair, la sua compagna di stanza, anche lei è una giovane ragazza lupa mannara che incontra molte difficoltà nel suo percorso per diventare un lupo mannaro, quasi come un’adolescente di fronte ai vari ostacoli nel diventare più matura. La ragazza viene rappresentata con glitter, soffici maglioni rosa, con corti capelli biondi e ondulati, e rappresenta l’esatto opposto di Mercoledì Addams. Tim Burton ha ideato questo personaggio non casualmente, infatti, è una delle poche persone in grado di rendere lo spirito oscuro di Mercoledì un po’ più dolce e leggero. Per concludere, consiglio vivamente questa serie agli adolescenti, proprio per far capire che indipendentemente da come appariamo incontriamo tutti degli ostacoli e dei problemi che con il tempo possiamo risolvere. Tutti noi abbiamo un aspetto più solitario e triste come Mercoledì, ma allo stesso tempo uno spirito più leggero e creativo come Enid. Perciò perché non vedere una serie come questa, educativa e allo

stesso tempo intrigante e con diversi colpi di scena?

Recensione del film Titanic (1997)

ELISA FERRARI

Titanic è un film che lega la storia d'amore tra i due protagonisti, quali Rose De Witt Bukater (Kate Winslet) e Jack Dawson (Leonardo Di Caprio), a un fatto realmente accaduto



nel 1912, anno in cui la nave Titanic affondò a causa di un iceberg. I due appartengono a classi sociali opposte. Rose è una ragazza proveniente da una famiglia ricca e promessa sposa a un nobile di nome ‘Cal’ Hockley (Billy Zane) ma, ciò nonostante, è infelice della vita che conduce. La fanciulla vive una profonda guerra interiore: è combattuta tra l’adeguamento a un’etichetta aristocratica e il sentimento di libertà che le fa desiderare di fuggire dai doveri imposti dal suo rango. Jack, invece, è l’eroe romantico per eccellenza: abituato ad accogliere tutto quello che la vita gli offre. È un artista della terza classe che vince un biglietto per salire sulla nave partecipando a una partita di poker. Quando la ragazza, stufa della sua vita, si sta per buttare, Jack la prende al volo e la convince a rinunciare all’idea. Successivamente, i due si innamorano, ma sono ostacolati dalla madre e dal fidanzato di lei. Ad un tratto, però, il transatlantico che era considerato ‘inaffondabile’ si schianta contro un iceberg, provocando danni irreparabili e affondando con migliaia di persone a bordo. A questo punto, il film cambia ritmo, con un crescendo di tensione e di suspense. Adesso il vero protagonista è l’oceano che si impossessa della nave.

Grande merito del regista è attualizzare il racconto di questo evento storico col pretesto di un gruppo di cacciatori di tesori perduti che, ai giorni nostri, decide di tornare sulle tracce del relitto per rinvenire un gioiello dal valore inestimabile, affondato, secondo la loro ricostruzione, insieme al Titanic. Tecnicamente la pellicola è fatta molto bene: il regista, infatti, ha voluto esplorare il vero relitto del Titanic, per rendere più realistico il proprio lavoro. Si notano l’amore per i dettagli e per la scenografia. La fotografia si basa principalmente sui colori blu e rosso che sono il simbolo del freddo glaciale, distruttivo dell’oceano Atlantico e del calore dell’amore tra i due giovani. Bisogna, inoltre, ricordare gli effetti speciali, che sono il punto di forza della seconda metà del film e che hanno reso la spettacolare sequenza dell’inabissamento del Titanic indimenticabile. Ecco così che *Titanic*, nella versione di James Cameron, prende vita come film dalle mille sfaccettature, in cui il mistero del gioiello si fonde con il tragico naufragio e con la storia dell’amore appassionato fra due giovani appartenenti a due mondi che non avrebbero mai potuto incontrarsi, se non in una traversata oceanica. *Titanic* è un vero e proprio kolossal che, grazie a ricostruzioni ed effetti speciali di altissimo livello e al supporto di circa mille comparse, riesce a far rivivere allo spettatore ogni aspetto del primo e ultimo viaggio della nave più famosa del mondo. Particolare attenzione è stata data anche alle musiche che fanno da cornice sia alle scene d’amore che alle scene drammatiche dell’inabissamento della nave. Memorabile la scena dell’orchestra che continua a suonare nonostante la nave stia affondando. Le pause nella narrazione per tornare ai giorni nostri e all’avventura dei ricercatori, giustificate dal fatto che gli eventi del 1912 sono interamente frutto della rievocazione di Rose anziana, hanno la funzione di rassicurare gli spettatori con la certezza che, comunque vada a finire il film, almeno la nostra eroina ce l’ha fatta.

Che dire, un film appassionante che può piacere sia agli amanti del genere romantico che del genere avventuroso-drammatico.

IN ENGLISH PLEASE...

The Crown

ALESSIA MIRON



The Crown is a historical drama television series about Queen Elizabeth II’s reign from 1952 to 2022 and the political and personal episodes that have marked her reign. The show was initially created by Peter Morgan and produced by Left Bank Pictures and Sony Pictures Television for Netflix. It first came out in 2016 and since then it has won many awards and captivated the attention of people from all over the world, reaching just recently 1.1 million viewers on the launch day of the fifth season, according to Overnights.tv.

The series is divided into three installments. Season one and two follow from the early years of Queen Elizabeth’s marriage to Philip, Duke of Edinburgh, in 1947, and her ascension to the throne, to the retirement of Prime Minister Harold Macmillan in 1963 and the birth of her fourth child, Prince Edward in 1964. Season three and four cover a period of time which goes from 1964, including Harold Wilson’s two periods as prime minister and the introduction of Prince Charles’ first love interest, Camilla Shand, to 1990, including Margaret Thatcher’s

mandate as first female prime minister and Prince Charles’ marriage to Lady Diana Spencer. Last but not least, season five and six (the sixth expected to be released in November 2023) relate the last three decades of the Queen’s reign, covering the breakdown of Charles and Diana’s marriage and the lives of the future heirs to the crown. For obvious reasons, every two seasons, the production had to change the cast members in order to reflect the aging process over the periods of time depicted. In the first two seasons played the roles of the Queen, the Duke of Edinburgh and Princess Margaret: Claire Foy, Matt Smith and Vanessa Kirby. In the middle two seasons the previous actors were replaced by Olivia Colman, Tobias Menzies and Helena Bonham Carter, and were introduced Josh O’Connor as Prince Charles and Emma Corrin as Lady Diana. For the two final seasons, Imelda Staunton, Jonathan Pryce, Lesley Manville, Dominic West and Elizabeth Debicki respectively took over these roles, carrying on the legacy.

How much of *The Crown* is accurate? This is the real question that the audience keeps on asking. Well, even though the show is ‘accurate’ in what concerns the factual events that occurred and is based on real people, the script is fictional, there was no way of including in the series the actual conversations held between the members of the British Royal Family. To help answer this question, we may also want to know about the Royal Family’s opinion on the series. For instance, an insider source has revealed (via *Express*) that the Queen herself used to watch the series with her son Prince Edward and her daughter-in-law Sophie on the weekends, most surprising, the Queen seems to have actually enjoyed the series, however she supposedly pointed out that «there were some depictions of events that she

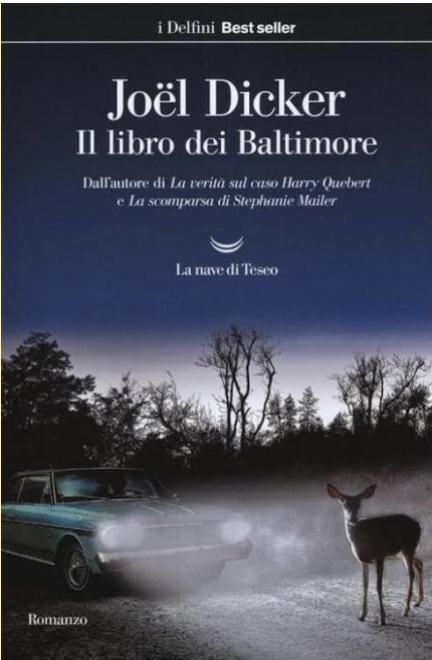
found too heavily dramatized», such as the portrayal of the relationship between her husband and first-born. Prince Harry and Meghan Markle too have admitted watching the series and they mentioned that it is, to a certain extent, true. On the other hand, there is some negative criticism especially from King Charles III and Prince William. King Charles feels as if he was harshly and falsely depicted, as many would say, as the villain in Lady Diana’s tragic life, along with his current wife, Queen Consort Camilla. Prince William, as an anonymous source explained (via *The Daily Mail*), «(The Prince) believes that both his parents (Charles and Diana) are being exploited and being presented in a false, simplistic way to make money». Nevertheless, the audience adores the series and since the death of the Queen and the release of the new season viewership has increased by 800% in the UK, with enormous numbers watching in the US, France and Australia.

Would I recommend watching *The Crown*? Of course I would. Despite being plenty dramatized, I consider it a truly entertaining TV series which could also be a means to get a deeper insight into the British institutions and monarchy. In addition, I strongly believe that the Queen is an inspiring figure whom I admire: she out-lived Queen Victoria, she reigned for seventy years reaching her Platinum Jubilee just this year, she has always had the country’s best interest at heart, she has dealt with so many difficult situations with a mild and steady character and has managed to keep the monarchy alive in the UK even when people were getting tired of it and believed her to be ‘out of touch’, ‘irrelevant’ and ‘old’; whether people want to admit it or not, she has become a feminist icon and she will be forever missed.

SPAZIO LIBRI

GIULIA CERASOLI

Il libro dei Baltimore racconta la vita dei fratelli Baltimore e delle loro famiglie. Il romanzo, scritto nel 2016 dall’autore di thriller svizzero Joël Dicker, è il secondo di una trilogia (di cui fanno parte anche *Il caso Harry Quebert* e *Il caso Alaska Sanders*) che ha come protagonista il famoso scrittore Marcus Goldman. Il racconto è ambientato nel 2012, anno in cui Marcus, dopo aver rincontrato casualmente la sua ex fidanzata, inizia a raccontare la storia della sua famiglia, la quale si divide in ‘Goldman di Montclair’, famiglia modesta, di cui facevano parte lui e i suoi genitori e in ‘Goldman di Baltimore’, famiglia piuttosto agiata e apparentemente perfetta e felice, di cui facevano parte gli zii e i due cugini. Il romanzo si divide in quattro parti fondamentali che coprono un arco temporale di circa ventiquattro anni, dal 1980 (nascita di Marcus e dei suoi cugini) al 2004, anno della ‘Tragedia’ che distruggerà definitivamente i Goldman di Baltimore e che sarà svelata solamente nella terza parte del libro. La prima parte copre gli anni dell’infanzia dei tre cugini, i quali passavano tutte le estati insieme combinandone di tutti i colori e addirittura fondando una loro ‘impresa’ di giardinaggio. La seconda parte copre dagli anni dell’adolescenza, delle prime gelosie e dei primi amori, fino agli anni dell’università, mentre nella terza viene spiegata la ‘Tragedia’. L’ultima parte invece è per lo più riguardante il presente e la stesura del libro che riesce a riportare in vita, anche se solo nell’immaginazione dei lettori, i Goldman di Baltimore. Lo raccomanderei come lettura? Sicuramente sì ma con una premessa: se in precedenza avete già letto Dicker, bisogna essere pronti a un genere differente, che manca totalmente delle caratteristiche tipiche dei suoi thriller; questo è un diario intimo e personale che però cattura il lettore perché gli permette di entrare totalmente nella testa e nei pensieri del protagonista e di impersonarsi in lui facendo propria la sua storia.



STORIA DELL'ARTE

RECENSIONE DELLA MOSTRA ROMA MEDIEVALE

MARIA ROSARIA RINALDI

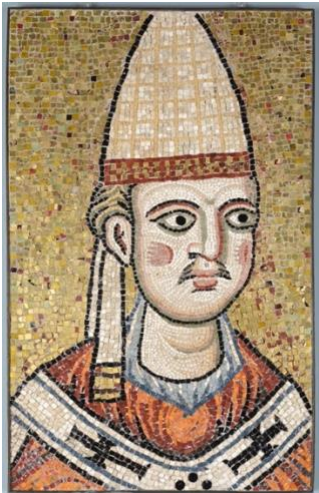


Figura 1. Ritratto di papa Innocenzo III, 1205-1209/1212, mosaico, Roma, Museo di Roma.

La mostra inauguratasi il 20 ottobre 2022 al Museo di Roma Palazzo Braschi – *Roma medievale. Il volto perduto della città*, a cura di Marina Righetti e Anna Maria D'Achille (catalogo De Luca Editori d'Arte, Roma 2022) – nasce dalla volontà di presentare i risultati di quasi quarant'anni di ricerche sulla Roma medievale condotti presso la Sapienza Università di Roma, ricerche ben note agli specialisti del settore, ma meno al grande pubblico. L'ossatura della mostra, che copre un periodo molto vasto, dal VI al XIV secolo, ossia tutto quell'arco di tempo velato di oscurità e ancora individuato dall'opinione comune come il 'buio Medioevo', non risponde a un criterio rigorosamente cronologico, ma tiene conto dei diversi luoghi e aspetti della città medievale e dei simboli che essi portano con sé. Che Roma e soprattutto i suoi monumenti fossero il luogo più importante della cristianità e che non ci fosse una cesura con il mondo classico era evidente a tutti in passato e lo testimonia in maniera esplicita Dante quando, nel XXXI canto del Paradiso, dice: «Se i barbari [...] veggendo Roma e l'ardua sua opra/stupefaciensi, quando Laterano/ a le cose mortali andò di sopra», mettendo in rilievo anzitutto l'indiscutibile continuità tra età imperiale ed età cristiana e narrando inoltre lo stupore e la meraviglia che i monumenti di Roma, come il Laterano, superiore a tutti gli altri monumenti per splendore e magnificenza, suscitavano.

A questo intento credo si ispiri il criterio espositivo che si snoda attraverso più di quindici sale, consentendo al visitatore di riscoprire, supportati da solide basi scientifiche e di ricerca, le vestigia medievali della città, dove, molto meno che in altri centri italiani, il Medioevo è purtroppo nascosto e incastonato, come racconta la sua stessa etimologia, tra la Roma imperiale e la Roma barocca. E fu invece proprio Roma una delle città protagoniste di quest'era, il luogo in cui convergevano prima di tutto i pellegrini, attratti sin dall'Alto Medioevo dalla devozione e dalla volontà di visitare le chiese più sacre dell'Urbe. Di questi uomini e di queste donne perlopiù senza nome e senza volto la mostra ci presenta preziose testimonianze, tra cui spiccano le cosiddette *quadrangole*, piccole insegne in piombo e stagno con le effigi dei Santi Pietro e Paolo che venivano prodotte e vendute dalla basilica vaticana a partire dal Duecento e che per i fedeli costituivano una sorta di nulla osta al fine di essere accolti in monasteri e ospedali lungo il cammino di penitenza.

Nell'intento di ricostruire il volto perduto della città, la mostra prosegue dando ampio spazio alle testimonianze sulle quattro basiliche principali: San Pietro in Vaticano, San Giovanni in Laterano, San

Paolo fuori le mura e Santa Maria Maggiore, delle cui vicende sono raccontati, attraverso disegni e frammenti di mosaici, i momenti più significativi. Durante il percorso attraverso le sale, si raccolgono segnali da decifrare sparsi in città, come l'affresco raffigurante Bonifacio VIII collocato oggi all'interno della basilica lateranense e riprodotto in mostra nel disegno della Biblioteca Ambrosiana (1590 ca) o i frammenti musivi provenienti dall'antica abside di San Pietro, tra cui spicca il ritratto di papa Innocenzo III (1198-1216) (Fig. 1). Non mancano, oltre ad affreschi e mosaici, anche esempi dalla statuaria, come il calco (2004) che riproduce un gruppo scultoreo dall'iconografia così diffusa ancora oggi nella cultura popolare: il Presepe di Arnolfo di Cambio (1281) conservato, o nascosto anch'esso, nella basilica di Santa Maria Maggiore. Ed è così che la mostra funge a volte da vademecum, nuova e imprescindibile guida per chi voglia esplorare la città alla ricerca del Medioevo. L'allestimento contempla inoltre il rapporto indissolubile che legò sin dai primi secoli della cristianità e lega tuttora il papa e Roma, sia evidenziando la funzione dei papi come principali committenti delle opere monumentali sia attraverso gli *'Annales'* del Cristianesimo, ovvero il *Liber pontificalis* (VI-XV secolo ca), la raccolta delle biografie dei papi che, almeno per i primi secoli del Medioevo, costituisce una fonte ineludibile per lo studioso di arte e architettura cristiane. Questa sezione si conclude con un approfondimento su una delle figure più potenti del Medioevo, papa Bonifacio VIII, di cui sono esposti monete, abiti liturgici (figg. 2-3) e codici celebrativi del suo pontificato.

A completare questa rinnovata immagine della città di Roma sono inoltre presentati alcuni esempi di manufatti iconici del Medioevo, come il rosone romanico della chiesa di San Nicola *de Calcarariis* (inizio del XIII secolo) insieme ad altri oggetti meno conosciuti, ossia i bacini ceramici che ornavano il campanile dei Santi Giovanni e Paolo, a testimonianza della vivacità cromatica della città medievale, ricca di colori non solo negli affreschi e nei mosaici all'interno delle chiese, ma anche sulle murature di campanili e torri che movimentavano il panorama urbano.

Una sezione speciale è stata pensata invece dalle curatrici per le icone mariane, particolarmente venerate dai fedeli e dipinte, secondo la tradizione, da mano umana o per intervento divino. Il visitatore è guidato nella scoperta di opere quali la celebre pittura su tavola raffigurante la Madonna *Hodigitria* con il Bambino benedicente (ultimo decennio del XIII secolo), recentemente attribuita a Filippo Rusuti e custodita nella basilica di Santa Maria del Popolo. A testimonianza della straordinaria fortuna dell'iconografia della Vergine sono esposti anche due esemplari di pittura muraria, provenienti rispettivamente da Santa Maria Nova e Santa Maria sopra Minerva.

D'altronde la storia medievale della città di Roma, anche nelle sue ultime manifestazioni, mostra ancora una volta il suo legame speciale con la Vergine, a cui venne dedicata la maestosa scalinata dell'Aracoeli, costruita nel 1348 come ex voto per la liberazione dalla peste, e di fatto pensata come

nuovo accesso al colle capitolino. Sito di spicco sin dall'età romana, il Campidoglio, insieme alla chiesa e al convento dell'Ara Coeli, diventò a partire dal XII secolo il luogo del potere civile e ospitava infatti il Palazzo Senatorio. È direttamente collegata a queste vicende la sala *Il comune e le torri dei barones*, dove sono esposti sia manufatti sia disegni d'età moderna che raffigurano il colle più importante dell'Urbe con le vestigia medievali e alcune delle torri appartenenti alle più famose e potenti consorterie urbane.

Completano il quadro della rappresentazione urbana una selezione di disegni d'età moderna nei quali appaiono scorci perduti del paesaggio urbano che mostrano il rapporto tra il fiume e la città, una sala con il ciclo di affreschi della basilica di Santa Croce in Gerusalemme (metà XII secolo), nascosti per secoli e riscoperti solo nel 1913 e una sezione che ospita reperti provenienti dagli scavi della Crypta Balbi, un sito in uso dal V al XIX secolo e per questo ricovero di oggetti di impiego quotidiano come fibbie, lucerne, e persino una pedina da scacchiera e un dado da gioco. Agli aspetti multiculturali della città, nella quale si insediarono da popoli di provenienza diversa a seconda dei momenti storici, è da connettere l'ultima sezione, *Un intreccio di culture*, in cui sono offerte testimonianze della vivacità della comunità ebraica e di quella armena.

Se a prima vista le pitture murali, insieme alle icone, ai preziosi tessuti papali, ai codici miniati e a tutte le altre opere esposte, possono sembrare 'scontate' per il Medioevo, poiché perfettamente coerenti con l'immaginario di quest'epoca, non lo sono per il Medioevo romano, che, come si è detto, è perlopiù sconosciuto. D'altronde ce lo ricordano le parole del grande storico Ferdinand Gregorovius che campeggiano su un pannello all'inizio della mostra: «Il Medioevo è come spazzato via dalla tramontana con tutto lo spirito storico del passato. Roma ha perduto per sempre il suo incanto». Tuttavia, al termine del percorso, il visitatore, o meglio lo spettatore, è consapevole di aver preso parte a una cerimonia di rinascita, nella quale come in un rito, accompagnato dai colori dei mosaici, delle miniature e degli affreschi, e in qualche sala anche dalla musica, ha assistito alla celebrazione della città medievale, sempre guidato dai pannelli didattici che, coniugando sapere scientifico e vocazione didattica, supportano il passaggio da una sala all'altra. In aggiunta, oltre ai citati pannelli, in ausilio del visitatore, alla fine della mostra è messa a disposizione una mappa cartacea con alcuni itinerari medievali da percorrere in città e un breve video che mostra il passaggio dalla città romana a quella medievale e la progressiva espansione dell'abitato fino all'età odierna.



Figure 2-3. Due dalmitiche in opus cyprense, secondo quarto (?) del XIII sec., sciamito rosso ricamato con filo d'oro a punto teso, Anagni, Museo della Cattedrale.

FOCUS SULLA LETTERATURA

MALEDETTI LUPINI

FABRIZIO COMPARELLI

Tra i ricordi di scuola che rimangono più tenacemente impressi nella memoria degli studenti, l'accostamento Malavoglia-lupini è senz'altro in cima alla classifica dei più tenaci. Il fatale commercio organizzato tra padron 'Ntoni e zio Crocifisso, causato dalla partenza coatta per la leva militare del nipote 'Ntoni (novità introdotta dall'ordinamento sabaudo di contro alla chiamata alle armi solo in caso di necessità del regime borbonico), e dalla necessità di trovare una dote alla giovane nipote (Filo)Mena da maritare col ricco Brasi Cipolla, si rivela come tutti sanno un disastro di dimensioni epiche: durante la pur breve traversata da Aci Trezza a Riposto, una tempesta causa infatti la morte di Bastianazzo, figlio di padron 'Ntoni e padre del giovane 'Ntoni, quella del piccolo Menico, l'affondamento della Provvidenza (la barca su cui la famiglia Malavoglia basava il suo sostentamento), e la perdita del carico di lupini. Il fatto ha contribuito non poco a suscitare un certo pregiudizio nei confronti di questo innocente legume, tra l'altro molto nutriente, tanto da considerarlo vagamente iettatorio. Il lupino viene accostato a qualcosa di poco gradevole già da Plinio il Vecchio e da Macrobio, *Saturnalia* 6,5 che annotando il particolare uso dell'aggettivo *tristis* utilizzato da Lucrezio e soprattutto da Virgilio in *Georgiche* 1,75: «*tristisque lupini*», chiosa: «*tristis pro amaro translatio decens est ut 'tristisque lupini'*» (trad.: triste per amaro è un bel traslato, come nel verso 'tristi lupini'), seguito da Isidoro di Siviglia, *Etym.* 17, 4, 7:«*Lupinum Graecum et ipsum nomen est. de quo Virgilius: tristisque lupini, quia vultum gustantis amaritudine contristat*» (trad.: lupino è termine greco. Virgilio dice: 'amari lupini', perché il lupino attrista il volto di chi lo assaggia per via della sua amarezza) che collega il termine 'lupino' paretimologicamente al greco λύπη (lýpe) ossia 'dolore', 'molestia', 'tristezza' appunto perché il lupino ha un sapore amaro. Il dato etimologico, per quanto non corretto, non va sottovalutato. Verga è solito, nonostante il preteso artificio della regressione, dotare i protagonisti dei suoi romanzi di precisi segnali 'etimologici' che mirano ad anticipare elementi della trama. Proprio all'inizio del romanzo, dunque, le poche parole che descrivono gli appartenenti alla famiglia Malavoglia sono illuminanti: se è vero, infatti, che tutti portano nomi di santi come sant'Antonio, san Luca, santa Rosalia (quest'ultima patrona di Palermo), almeno sant'Alessio e santa Filomena sono decisamente scelte particolari, proprio come i ragazzi che li portano. Il nipote maggiore 'Ntoni è un 'bighellone' ossia un 'perdigiorno' (e il suo ruolo è ben noto), Luca ha più giudizio del fratello maggiore (ma è destinato a morire nella Battaglia di Lissa del 1866) poi viene Mena e quindi Alessi, 'tutto suo nonno colui!', mentre Lia all'inizio del romanzo (ma sarà tutt'altro alla fine), non è ancora 'né carne né pesce', ossia è ancora piccolina. Sarà proprio

Alessi alla fine del romanzo a riconquistare la casa del Nespolo, la Provvidenza e a restaurare il buon nome della famiglia, in linea con l'etimologia del suo nome che deriva dal greco ἀλέξειν (aléxein) che significa appunto 'difendere, proteggere'. Un vero *nomen omen*, come notato da C. Cenini, *Nel nome dei Malavoglia. Onomastica verghiana*, Padova 2020 p. 85. Filomena è invece a tutti gli effetti un allotropo, ossia una variante equivalente di Filomela, protagonista di un celebre mito greco di metamorfosi, in questo caso in rondine o usignolo a seconda delle versioni, che comunque accosta il suo nome al pianto, come in Petrarca, *Rime* 30, 3: «e garrir Progne e pianger Filomena», seguito da Verga ad esempio nel cap. IV dei Malavoglia: «e si udiva pure Mena pianger cheta cheta in cucina». Il suo soprannome è sant'Agata perché, come la tradizione vuole, questa santa siciliana è patrona della tessitrici (Mena lavora spesso al telaio), tuttavia paretimologicamente il suo nome in greco è Φιλομένης (Philoménēs), composto da φίλος (amico) come primo elemento, ma affiancato a μένω (méno, 'rimanere'), con il significato complessivo di 'che resta amico' (di compare Alfio, come interpreta Cenini, op. cit., p. 81) oppure che preferisce restare (nella casa del nespolo ad accudire i figli del fratello Alessi e della Nunziata).

Ma cosa sono i lupini? Per i nati prima del 2000 probabilmente non ci sono dubbi: si tratta del legume giallo che a Roma viene chiamato anche fusaia. Tuttavia, nel 2005 in un articolo dello studioso Ugo Tucci (*Una nave veneziana a metà del Cinquecento* in Alberto Tenenti. *Scritti in memoria* a cura di P. Scaramella, Napoli 2005 p. 718), si ventila l'ipotesi che i lupini dei Malavoglia, dato il loro valore quasi nullo sul mercato (e che quindi poco avrebbero contribuito all'economia di casa Toscano) anzi spesso usati come zavorra per le navi, non siano i noti legumi bensì il crostaceo chiamato 'vongola lupino' nel dialetto campano e scientificamente *Chamelea gallina*. Questa stessa considerazione spinge Alberto Varvaro (*Prima lezione di Filologia*, Bari 2012 p. 111) alle seguenti annotazioni: «Passiamo ai testi letterari e ad esempi più seri. Si ricorderà che la rovina dei Malavoglia comincia con il naufragio di una barca carica di lupini. Nessuno chiosa questo termine, dando per scontato, penso, che si tratti della leguminosa color giallo chiaro che fino a poco tempo fa si mangiava bollita e sgusciata. Ma a Napoli si chiamano lupini, e sono molto diffusi, anche dei crostacei simili alle vongole, sicché il lettore napoletano interpreta la pagina di Verga in modo diverso da quello di altre regioni, tanto più che pare ovvio che dei pescatori trasportino crostacei e non legumi. L'equivoco è minimo, e tutto sommato non è grave, ma mostra bene come la differenza tra le enciclopedie di conoscenze dei diversi lettori possa avere influenza sulla comprensione del testo». Interessante senza dubbio la considerazione che un termine

'tecnico' possa indicare cose diverse in base al dialetto, esperienza confermata anche nel blog on line 'Bollicine' di Antonello Luigi Armando, psicoterapeuta e psicoanalista con varie pubblicazioni scientifiche alle spalle, che in data dicembre 2006 annota: «Sera di Natale, la mia compagna ha cucinato vermicelli con le vongole, nella buona tradizione napoletana. Quelle vongole però non la soddisfano del tutto, sono, dice, più che vongole, lupini. Per me è una rivelazione. Improvvisamente capisco. Fin dal liceo, leggendo *I Malavoglia*, mi ero portato dietro un dubbio. Quel trasporto di lupini, che aveva condotto alla rovina i Malavoglia, io l'avevo sempre inteso come trasporto di quelle che a Roma chiamano sia fusaje che lupini e nel fondo avevo sempre mantenuto una non del tutto cosciente perplessità, mi era rimasto strano che dei pescatori trasportassero fusaje. Ora, 24 dicembre del 2006, circa cinquanta anni dopo, improvvisamente capisco che non erano fusaje, ma un tipo non particolarmente pregiato di vongole. Ora è chiaro, la dissonanza è risolta, le cose vanno a posto. Sono soddisfatto, ma anche un po' turbato: se non si fosse dato il caso, la sapienza gastronomica della mia compagna, avrei potuto non giungere mai a sapere che i lupini de *I Malavoglia* non erano fusaje ma vongole, e quante sono le dissonanze che non risolverò, forse neppure rileverò mai, quante sono le cose che non giungerò a sapere mai?». Ma esiste davvero qualche possibilità che i lupini dei Malavoglia possano essere vongole e non legumi? Dal 2006, dopo l'articolo di Tucci, il dibattito sul web e non solo infuria (ad esempio, <https://groups.google.com/g/it.cultura.linguistica.italiano/c/0npOfrQ4YWs/m/NdTwIDbYhu4J>: i sostenitori dell'una e dell'altra tesi argomentano a più non posso, tanto da indurre l'estensore della voce *Malavoglia* di Wikipedia a schierarsi per il crostaceo (!) e cfr. https://it.wikipedia.org/wiki/I_Malavoglia, basta cliccare sul link ipertestuale 'lupino' e si viene rimandati a https://it.wikipedia.org/wiki/Chamelea_gallina, mentre invece la versione inglese della voce Malavoglia rimanda più correttamente al legume e cfr. <https://en.wikipedia.org/wiki/Lupinus>. Savino Carella (*Verga e i lupini della discordia*, in Obiettivo Saviano 12, 4, 2017 p. 205) riporta non solo alcuni divertenti *qui pro quo* anche in seduta di Esami di Stato e reperiti qua e là sul web, ma anche le principali argomentazioni pro crostaceo e pro legume (<http://www.bottegadidattica.it/articoli/O.%20S.%20Aprile%202017%20p.%2012.pdf>), nonché, come prova a sostegno dell'equivalenza lupini-fusaie, i lemmi di due vocabolari siciliani dell'epoca che registrano solo l'accezione botanica e cfr. Pasquale Biundi, *Vocabolario manuale completo siciliano-italiano*, Stamperia Carini, Palermo, 1851 s.v. Luppina, s.f. pianta delle leguminose, lupino; Vincenzo Mortillaro, *Nuovo dizionario siciliano-italiano*, Stabilimento Tipografico

Lao, Palermo, 1876 s.v. Luppina: s. f. T. botanico. Lupinus albus. L. pianta che ha la radice legnosa, ramosa, fibrosa [...]. Lupino.

In un romanzo contemporaneo, *Il professore e la strega* di Andrea del Ponte, ed. Gilgamesh 2022, compare questo curioso dialogo tra un fastidioso Dirigente Scolastico e un docente, verosimilmente lo stesso autore del libro: «Buongiorno preside, sono venuto per farle una richiesta». «Una richiesta? Figurarsi. Ma senta, senta. Lei ha presente i Malavoglia di Giovanni Verga?». «Eh beh, ci mancherebbe. Certo che sì». «Sa che cosa trasportava la barca della Provvidenza quando naufragò?». «Certo, un carico di lupini». «E sa cos'erano quei lupini?». Sorrisi. «Non le risponderò come ho letto qualche volta nei temi di alunni storditi, cioè che erano... cuccioli di lupo: s'immagini! Erano invece dei legumi, una specie di fave di color giallo». «E invece no. Le svelo una cosa: erano dei pesciolini». «Come? Mi vuol prendere in giro... Tutti sanno che erano dei legumi. I lupini si trovano anche qui, nelle rosticcerie, in buste trasparenti». «E invece sì. In Sicilia vengono chiamati così dei piccoli pesci. Infatti, Verga dice che i lupini che i Malavoglia comprano 'a credito' (si ricorda?) da zio Crocifisso erano 'un po' avariati' e 'fradici'. Pesci già di due o tre giorni». «Ma mi scusi: quegli aggettivi si prestano meglio a definire dei legumi. E poi, se i Malavoglia vengono castigati dal destino per aver tentato di compiere il balzo sociale dal loro stato di pescatori a quello di commercianti, che senso avrebbe pensare che abbiano continuato a caricare la loro barca di pesce, anche se comprato a credito e non pescato da loro?». «Ha senso eccome, se ci pensa un attimo. Padron N'toni fa con zio Crocifisso il negozio dei lupini appunto per sollevare la famiglia dalla fatica della pesca con le reti, di notte. Le dirò che c'è chi pensa anche che si tratti di molluschi, di una specie di vongole, ma ritengo questa ipotesi meno probabile, perché quando i molluschi sono un po' avanti, puzzano subito». «Non so che dirle, se non che, per quanto è a mia conoscenza, l'universalità dei commenti ai Malavoglia definisce i lupini come legumi. E del resto in Nedda il Verga mette assieme il venditore di lupini, il vinaio e il carrettiere sulla strada di campagna, dove non si trasportano certo i pesci o i molluschi. Ma perdoni, come mai lei esclude a priori la tesi dei legumi?». «Caro lei, è una regola della filologia che dovrebbe ben sapere: quando ci sono sul tavolo diversi opzioni tra cui scegliere, è buona norma scartare la *lectio faciliior* (ndr. l'interpretazione più semplice) e preferire la *lectio difficilior* (ndr. l'interpretazione più difficile)». «La conosco benissimo: ma, appunto, è una regola della filologia, quando si tratta di valutare la maggior o minor attendibilità di una variante testuale riportata dai manoscritti. Per lo più non si sbaglia a ipotizzare una banalizzazione commessa da un amanuense poco colto o poco sveglio. Qui invece si tratta dell'interpretazione del significato di una parola in un contesto letterario moderno. La verità è che...». «La verità!», sbottò all'improvviso. «La verità non esiste».

Tuttavia, come sempre accade in questi casi, poiché Verga secondo molti resterebbe 'ambiguo' e lascerebbe aperta la possibilità della doppia interpretazione,

metodologicamente più corretto sarebbe, come suggerisce il professore del romanzo appena citato, analizzare l'*usus scribendi* dello stesso autore (sono state indicizzate tutte le opere letterarie, manca dunque lo spoglio dell'epistolario). Da questa semplice ricerca si evince che in Verga i lupini sono sempre i legumi, non considerando le occorrenze che compaiono nei Malavoglia, cfr.

- *Nedda*: «Le chiuse rendevano 1200 lire all'anno in lupini ed olio; messe a vigneto avrebbero dato, fra cinque anni, 12 o 13 mila lire, impiegandovene solo 10 o 12 mila. e sempre in Nedda, quando sulla strada vicina passava il venditore di lupini, o il vinaio, o i carrettieri...»;
- *Il Marito di Elena*: «Donn'Anna riponeva le carte e i lupini che servivano a segnare i punti nella solita scatola di cartone»;
- *Mastro don Gesualdo*: «Avete visto com'è andata a finire? Ciolla solleva desinare in fretta e furia col cappello in testa e il bastone fra le gambe, per tornar subito in piazza a mangiar l'ultimo boccone, portandosi in tasca una manciata di lupini o di ceci abbrustoliti, d'inverno anche con lo scaldino sotto il tabarro, bighellonando, dicendo a ciascuno la sua, sputacchiando di qua e di là, seminando il terreno di bucce».
- *La roba*: «Ei gli andava a vantare, per esempio, la fertilità di una tenuta la quale non produceva nemmeno lupini, e arrivava a fargliela credere una terra promessa, sinché il povero diavolo si lasciava indurre a prenderla in affitto per specularci sopra, e ci perdeva poi il fitto, la casa e la chiusa, che Mazzarò se l'acchiappava - per un pezzo di pane».

Per di più, come nota già Carella, abbiamo a disposizione anche un'altra prova abbastanza significativa: Verga avrebbe seguito da vicino la traduzione francese (*Les Malavoglia: moeurs siciliennes*, Parigi 1887) dei Malavoglia curata da un noto studioso, critico e scrittore svizzero, Edouard Rod (di questa collaborazione rimane traccia in *Carteggio Verga-Rod*. Introduzione e note di Giorgio Longo, Fondazione Verga, Catania 2004). Verga segue e consiglia l'amico traduttore lungo tutto il processo di traduzione (in sintesi per chi fosse interessato, cfr. <http://editoria.letteratura.it/la-fortuna-editoriale-dei-malavoglia-in-francia/>), anche se i Malavoglia in Francia non avranno molto successo («Les Malavoglia n'ont pas marché», scrive il Rod a Verga). Come traduce Rod in francese la parola lupini? *Lupins* che nella lingua francese può indicare solo il lupino-legume, con l'avallo stavolta di Verga in persona. Inoltre, i lupini sono un legume 'maledetto' nella tradizione siciliana e Verga avrà probabilmente conosciuto la leggenda apocrifia modellata sui Vangeli dell'infanzia di Gesù (testimoniata, quasi in contemporanea con la prima edizione dei Malavoglia, dal Pitre in più luoghi delle sue opere, ad esempio in *Fiabe e leggende popolari di Sicilia*, 1888) che accomuna Gesù e lupini. In Pitre *op. cit.* è schedata come n. 28 la leggenda intitolata *Li Luppini e la Madonna*, che riporto:

«S'arriccunta ca quannu la Madonna si nnifulju di 'n Agittu cu San Giuseppi, purtavaammugghiatulu Pamminu p' 'un falluvidiria li Judei. Caminannu, ca ainannu, li surdati l'avia di 'n coddù; curri e si va a 'mmucciasuttaun pedi di luppini, (cà a ddi tempi li pedi di luppineranuàuti). O fu luventu, o zoccu fu, lu pedi di luppini cuminciau a fari scrùsciu, e quasi quasi ca li surdati si nnistavanu addunannu. Allora la Madonna ccifici sta furmatammalidiziona liluppini: -Chi puzzati addivintari amari! VARIANTI E RISCONTRI. Secondo una versione abruzzese la cosa sarebbe andata così: Dice il popolo che G (esù). C (risto). maledisse i lupini, perchè egli fuggendo un giorno dalla rabbia giudaica, si nascose in un campo di lupini, ma questi fecero rumore, e così palesarono il nascondiglio del Redentore. Allora egli li maledisse con questa maledizione: Che nisciune che magne de stufrutte se pozza majesazzejà. Ed è così davvero».

Del resto, Verga stesso associa i lupini con una maledizione rovesciata (da Maria o Gesù verso i lupini, dai Malavoglia a Dio stesso) tale da far pronunciare a Piedipapera (cap. III): «Ma i Malavoglia non ci vanno oggi in chiesa. Sono in collera con Domeiddio per quel carico di lupini che ci hanno in mare!». La scelta dei lupini non sarebbe dunque un fatale commercio destinato al fallimento perché 'altro' da ciò cui Padron N'toni è avvezzo, ma una precisa scelta volta ad instillare, nel lettore colto, l'immediato presentimento di una inevitabile prossima sventura, che neppure il nome benaugurante della barca di famiglia, *Provvidenza*, potrà fare nulla per evitare.



ANGOLO DI LETTURA – LE METAMORFOSI

L'ORCHIDEA

IRENE ROCCHI

Era una mattina di ottobre come tutte le altre, mi trovavo nel mio letto, l'aria fredda entrava dalla finestra aperta e intorno c'era un silenzio assordante. Aprii gli occhi, tutto era sfocato. Quella notte, non avevo riposato bene e percepivo fortemente che qualcosa stava cambiando, ma non capivo cosa fosse. In realtà, già da giorni non mi sentivo più la stessa e provavo strane sensazioni. La mia sete era aumentata a dismisura e non riuscivo a stare lontana dalla luce per più di cinque secondi, ma, cosa ancor più singolare, avevo iniziato a trovare nei miei vestiti fogli, fiori e fili d'erba. Inoltre, i giorni precedenti era accaduto un fatto



incredibile, mentre cucinavo mi ero tagliata inavvertitamente, e dalla ferita non era uscito sangue, ma un liquido molto simile alla linfa delle piante. Ancora nel letto i pensieri affollavano la mia mente e cercavo di trovare delle spiegazioni a ciò che stava accadendo. Provai ad alzarmi, ma con vani risultati. Non riuscivo a fare alcun movimento, non percepivo il mio corpo. Fu allora che, presa dalla disperazione, tentai di chiamare i miei genitori, ma non sentivo la mia bocca e non emettevo alcun suono, tantomeno parole. Mi sembrava di impazzire. Il tempo scorreva e non accadeva nulla, ero bloccata. Ad un certo punto sentii dei passi, era mia madre che, insospettita dal fatto che ancora non mi fossi alzata, mi era venuta a svegliare. Entrò nella mia camera, sentii un urlo, era lei che chiamava allarmata mio padre, dicendo che ero sparita. Non capivo, io ero lì, perché non mi vedeva? Arrivò anche mio padre, e solo allora sentii che mi presero in braccio. Vedevo la mia camera da una prospettiva totalmente differente, ma ancora non capivo cosa stesse succedendo. Poi bastò che mia madre passasse davanti allo specchio per unire tutti i pezzi di quel puzzle disordinato. Al posto del mio riflesso vidi un'orchidea. Così realizzai, tra meraviglia e terrore, che mi ero trasformata in una pianta.

Entrai immediatamente nel panico, ero incredula, smarrita, completamente persa. I miei genitori erano convinti che fossi scappata, e non capivano perché, così chiamarono subito la polizia e iniziarono le ricerche. Erano distrutti, ma non si persero d'animo e convinti che mi avrebbero ritrovata, mi spostarono delicatamente su un tavolo. Vedevo quella pianta come l'ultimo collegamento con me, ma quella pianta ero io ed ero soffocata dal dolore di non poterglielo comunicare. Ero impotente. Nonostante tutta la loro forza di volontà non riuscirono a scoprire la mia metamorfosi, e di conseguenza a trovarmi.

Era passato molto tempo da quel fatidico, ma il loro amore per me non si fermò mai. Erano convinti che quell'orchidea, trovata sul mio letto, fosse un regalo d'addio per loro e sin dall'inizio se ne presero cura. Quel tipo di pianta è molto difficile da preservare e spesso appassisce dopo poche settimane, ma non questa volta, trascorsero mesi, anni e, nonostante le stagioni più difficili, resisteva sempre. Inoltre, anche se la maggior parte del tempo mi sentivo inutile, ogni primavera rifioriva più bella che mai, per non far perdere loro la gioia e la speranza. Come in ogni vita, però, pian piano i miei genitori iniziarono ad invecchiare, mio padre continuava a coltivare la sua passione per la fotografia e mia madre aveva ricominciato a dipingere, ero veramente tanto felice per loro, tuttavia, sempre più cresceva in me un senso di vuoto e tristezza. Tutti quegli anni mi ero preoccupata moltissimo del dolore provato dai miei genitori, così tanto da scordarmi ciò che avevo perso: la mia adolescenza, l'amore, crearmi una carriera e una famiglia, viaggiare per il mondo e molte altre cose. Le preoccupazioni e i rimorsi continuarono all'infinito, fino a quando mio padre morì, e poco tempo dopo anche mia madre, la quale non era riuscita a sopportare una seconda perdita così importante. Dentro di me si fermò tutto, non pensavo più a quello che non ero riuscita a realizzare nella mia vita da umana, ma solo a una cosa: ero rimasta sola. Avevo perso i miei unici punti di riferimento. Non ero pronta alla solitudine, non lo ero mai stata. A piccoli tasselli, la casa diventava sempre più vuota, tutti i ricordi della mia infanzia vennero buttati o regalati a sconosciuti, incoscienti del valore affettivo che conservavano. Non riconoscevo più il luogo dove ero cresciuta che presto divenne anonimo, privo di emozioni.

Io però ero rimasta lì, come una decorazione, sicuramente carina, ma assolutamente non necessaria. Così era diventata la mia vita, incerta. Molte persone erano interessate alla mia casa, da giovani famiglie a coppie di anziani. I prescelti furono due novelli sposi, pronti a iniziare un nuovo capitolo della propria vita. Dopo poco tempo, però, si rivelarono per ciò che erano veramente; e cioè un matrimonio infelice, dettato da litigi e menefreghismo. Come si può immaginare, avevano ben altri problemi di cui occuparsi, piuttosto che prendersi cura di una piccola orchidea, che si stava prosciugando, perdendo lentamente tutte le sue energie; le foglie erano ormai gialle, il terriccio secco e fiori appassiti. Anche la sua vita stava volgendo al termine.

Era nuovamente, una mattina d'ottobre, quando la mia anima uscì da quella pianta, disperdendosi nell'universo.

LA QUERCIA

MICHELA TROIANI

Nonostante siano passati quattrocento anni ricordo benissimo come successe. Avevo sempre avuto un rapporto conflittuale con i miei genitori, sin da quando ero piccola. Ogni volta che litigavamo, cosa che accadeva fin troppo spesso, scappavo nel rigoglioso boschetto che si trovava a pochi chilometri da casa mia. Lì scaricavo per ore la mia rabbia su qualsiasi cosa mi si parasse davanti. Poi, al calar del Sole, tornavo a casa e mi chiudevo nella mia cameretta, dove fantasticavo di fuggire per sempre e non dover più rivedere i miei genitori. A quindici anni, di lì a poco ne avrei dovuti compiere sedici, ebbi l’ennesimo violento litigio con quelle persone che non riuscivo più a considerare la mia famiglia. Accecata dall’ira corsi in camera mia, pescai dall’armadio uno zainetto che avevo preparato per le emergenze e scappai. Corsi come non avevo mai fatto in vita mia, e presto arrivai nel mio amato boschetto. Iniziai a gridare al nulla: «Li odio, li odio, li odio! Non cercano nemmeno di capire il mio punto di vista, sono solo dei grandissimi idioti!», poi feci un respiro profondo e dissi con più calma: «Vorrei solo essere ascoltata come tutti questi alberi, che vivono in pace e tranquillità senza soffrire o provare rabbia.» Poi aprii le braccia, come per abbracciare tutta la bellezza che mi circondava, e fu allora che quel miracolo o, per meglio dire quella maledizione, avvenne. Sentii un dolore straziante alle gambe, e quando abbassai lo sguardo vidi che della corteccia si stava formando attorno ad esse. Era un processo lentissimo, ma così atroce che per un attimo ebbi paura di morire. Provai a muovere i miei piedi per cercare aiuto, ma erano come incollati al suolo, sembrava avessero messo le radici. Iniziai a piangere e gridai: «Aiuto! Qualcuno mi aiuti!», ma ovviamente non c’era nessuno che potesse aiutarmi. Passarono due lunghi giorni, nei quali la corteccia non faceva altro che crescere. All’inizio del terzo giorno le mie gambe erano diventate il principio di un tronco, e il dolore era divenuto un continuo e fastidioso formicolio che quasi non mi dispiaceva. Era mezzogiorno, il Sole filtrava tra le foglie creando dei giochi di luce che non si potevano comparare a nulla di umano. Ormai mi ero rassegnata alla mia situazione, quando vidi due figure correre nella mia direzione, disturbando la quiete del bosco. Erano i miei genitori. Mio padre stava piangendo e mia madre era pallida come un cencio. Ero scioccata, non me lo sarei mai aspettato da loro. Mia madre doveva aver visto la mia espressione stupefatta, perché mi disse: «Nonostante tutti i litigi, sei sempre la nostra bambina.». Mio padre intanto mi guardava terrorizzato. Evidentemente si era accorto della mia condizione. Scrollai le spalle e dissi loro: «Non credo si possa fare qualcosa.», e sorrisi tristemente. Per una settimana i miei genitori passarono le loro giornate facendomi compagnia, e in così poco tempo scoprii tantissime cose su di loro, più di quanto avessi saputo in una vita. Il dolore e il formicolio ai miei arti si alternavano, e per me erano diventati routine. Il giorno del mio sedicesimo compleanno successe: mi tramutai definitivamente in una quercia. L’ultima cosa che ricordo di aver visto sono stati i miei genitori che mi sorridevano, lanciandomi un bacio. Il dolore lasciò presto il posto all’insensibilità e ad una quiete centenaria. Da quel giorno è passato molto tempo. Ho sentito le grida dei bambini, il pianto degli anziani, i sospiri degli amanti, il canto degli uccelli. Negli anni ho sviluppato tanta empatia e umanità, molto più delle altre persone. E anche adesso che questa motosega sta tagliando quello che un tempo era il mio petto vorrei urlare: «Vi prego! Anche io sono come voi, non fatemi questo!». Ma l’umanità ha dimenticato da tempo come ci si prende cura del prossimo, che sia uomo, pianta o animale. Sto provando lo stesso dolore di un tempo. Ma stavolta non cambierò forma. È finita.



TRA VITA E LETTERATURA

Don Abbondio negli USA (o Il racconto di una suora)

DOROTHY MCKENZIE

Mi è capitato tra le mani, passeggiando tra bancarelle di libri antichi, un foglio di carta scritto a mano e utilizzato come segnalibro per un’edizione tardo ottocentesca dei Promessi Sposi (credo fosse l’edizione Barbera del 1888) di Alessandro Manzoni. Incuriosita, ho iniziato a leggere l’appunto manoscritto (trattavasi di lingua slava che per fortuna riuscivo a comprendere grazie ai miei studi di lingua e letteratura russa): la mia curiosità fu subito catturata tanto che ho deciso di imitare il grande scrittore milanese, ossia di tradurlo in italiano corrente.

Il testo più o meno è il seguente, con inizio *in medias res*:

*...la suora era ormai anziana, molto pia e sempre pronta ad aiutare il prossimo in qualunque modo le fosse possibile. Fuggita da *** (al pari di Manzoni preferisco non dare indicazioni geografiche di sorta) il cui regime comunista dell’Europa orientale le aveva reso la vita impossibile, diede volontariamente l’addio ai suoi monti (licenza poetica mia) ed emigrò nel Nuovo Mondo. All’inizio, per sopravvivere, fu costretta a svolgere lavori manuali in una fabbrica. La domenica frequentava ancora le funzioni religiose; non era la sua Chiesa (credo che l’autore intenda ‘la sua ortodossia’), ma finché c’era un angolo per l’adorazione della Trinità, andava bene lo stesso. La sera, dopo il lavoro, aveva ancora la forza di prendersi cura dei bisognosi. Condivideva la sua misera cena con i poveri e gli affamati. Si prendeva cura dei malati e degli anziani. Avendo speso tutti i suoi risparmi per comprare un’automobile che l’avrebbe aiutata a muoversi in città, andava di casa in casa e aiutava disinteressatamente tutti quelli che chiedevano aiuto. Dopo qualche anno, anche una sua nipote lasciò lo stesso paese dell’Est per emigrare negli USA. Ovviamente si recò subito dalla amata zia suora. Nel passato di questa nipote c’era già stato un matrimonio avvenuto troppo presto, due figli per i quali aveva sopportato l’insopportabile, e un divorzio. Era arrivato il momento di pensare di più alla propria felicità. Un nuovo amore venne a rallegrare la sua vita, tanto da sognare e pianificare un matrimonio. Tutto sembrava pronto ma poco prima delle nozze il sacerdote si rifiutò di celebrare il rito. Dai documenti risultava che la giovane fosse già sposata in Chiesa. Non c’era nulla da fare, il sacerdote era irremovibile. Ma chi poteva aver suggerito al sacerdote di svolgere quelle indagini senz’altro difficoltose data la lontananza geografica, le difficoltà di comunicazione e la non innata simpatia tra Usa e Europa dell’Est? Anche la sua famiglia si trovava a migliaia di chilometri di distanza e praticamente non sapeva più nulla di lei, quindi chi poteva essere stato? Alla fine, la giovane ebbe una illuminazione: era stata la zia suora!*



La storia, per quanto non a lieto fine come quella di Manzoni, non poteva non risvegliare in me il paragone con il comportamento tenuto da don Abbondio quando, dopo essere stato minacciato per bene dai bravi di don Rodrigo, tenta di dissuadere Renzo dal matrimonio con Lucia (cap. II). Tutti gli studenti d'Italia hanno probabilmente fatto la stessa espressione attonita di Renzo alla domanda retorica di don Abbondio: «Sapete voi quanti siano gli impedimenti dirimenti?», alla quale Renzo non può che rispondere: «Che vuol ch’io sappia d’impedimenti? *Error, conditio, votum, cognatio, crimen, cultus disparitas, vis, ordo, ligamen, honestas, si sis affinis...*», cominciava don Abbondio, contando sulla punta delle dita». Nessuno, a meno che non sia un sacerdote o un esperto di diritto canonico, credo possa sapere cosa siano tecnicamente questi impedimenti dirimenti, ossia quelle condizioni oggettive per cui un matrimonio celebrato può essere dichiarato non valido. Don Abbondio, prima di essere interrotto da Renzo, fa in tempo a cantilenarne undici – Manzoni pudicamente tace il dodicesimo della lista: *si forte nequire coibis*: ‘se per caso non sarai in grado di unirti in amore’ –, ossia nell’ordine: errore di persona, sulla condizione della persona, l’aver pronunciato un voto religioso (come farà Lucia per salvarsi dalle grinfie dell’Innominato), la consanguineità, un’azione criminale, la differente fede religiosa, la costrizione, aver preso gli ordini religiosi, un precedente vincolo matrimoniale, l’impossibilità di sposare un consanguineo della persona con cui si è rotta una promessa matrimoniale, la parentela di uno degli sposi e i parenti dell’altro. Manzoni li ha trovati in questa sequenza, tra l’altro, negli *Acta Ecclesiae Mediolanensis* (Atti della Chiesa milanese), redatti dal cardinale Carlo Borromeo (pur essendo più antichi di almeno tre secoli). Perché don Abbondio li ‘canticchia’? Perché per facilitarne la memorizzazione questi ‘impedimenti’ erano stati messi in versi, precisamente in esametri, lo stesso metro in cui, per intenderci, sono composte Iliade, Odissea ed Eneide (si ricordi che nel periodo storico in cui si svolgono *I Promessi Sposi* la lingua della Chiesa è il latino). E così don Abbondio ‘canticchia’: «*Error, conditiò, votúm, cognatio, crimen / cultus disparitás, vis, ordo, ligamen, honestas, / si sis affinis*», ma se gli impedimenti dirimenti citati da don Abbondio sono solo uno spregevole imbroglio ai danni del povero Renzo (qui vilmente attaccato sul piano culturale), il sacerdote protagonista della nostra storia ha compiuto il suo dovere. Il suo impedimento rientra infatti nel caso del *ligamen*, assicurato dal Diritto Canonico Can. 1085 – paragrafo 1: Attenta invalidamente il matrimonio chi è legato dal vincolo di un matrimonio precedente, anche se non consumato. Paragrafo 2: Quantunque il matrimonio precedente sia, per qualunque causa, nullo o sciolto, non per questo è lecito contrarne un altro prima che si sia constatata legittimamente e con certezza la nullità o lo scioglimento del precedente. Il diritto canonico stavolta è stato rispettato, la nostra sfortunata ragazza non può risposarsi in chiesa nonostante non abbia ‘colpe’. Un caso forse limite ma, come direbbe il celebre giurista Ulpiano: *dura lex, sed lex*, la legge è dura, ma è la legge. A noi, comunque, è rimasto ugualmente un po’ d’amaro in bocca.

‘Vittima’ di questo impedimento è anche un famoso personaggio della letteratura inglese, ossia quel Sir Edward Fairfax Rochester protagonista del celebre romanzo di Charlotte Brontë, *Jane Eyre*, al quale proprio davanti al pastore che sta per sancire l’unione con la protagonista Jane, viene impedito il matrimonio perché lo si scopre già sposato con una donna da anni divenuta pazza e rinchiusa nella dimora di Thornfield Hall. In questo caso però la storia avrà un lieto fine, ma non lo anticipiamo per non rovinarvi la lettura di questo bellissimo romanzo.

REDAZIONE: G. ARESU, A. BANDE, M. BATTISTELLI, V. BEDETTI, S. CAPORALI, C. CAPPUCCI, G. CERASOLI, F. CHERCHI, V. DI DIODATO, E. FERRARI, A. FRESILLI, G. IACONE, A. MIRON, A. NYAZI, G. RODESI, B. VARVAROI, F. ZECCA e la prof.ssa M.R. RINALDI

SI RINGRAZIANO PER LA COLLABORAZIONE A QUESTO NUMERO:

il prof. F. COMPARELLI
le alunne I. ROCCHI, M. TROIANI